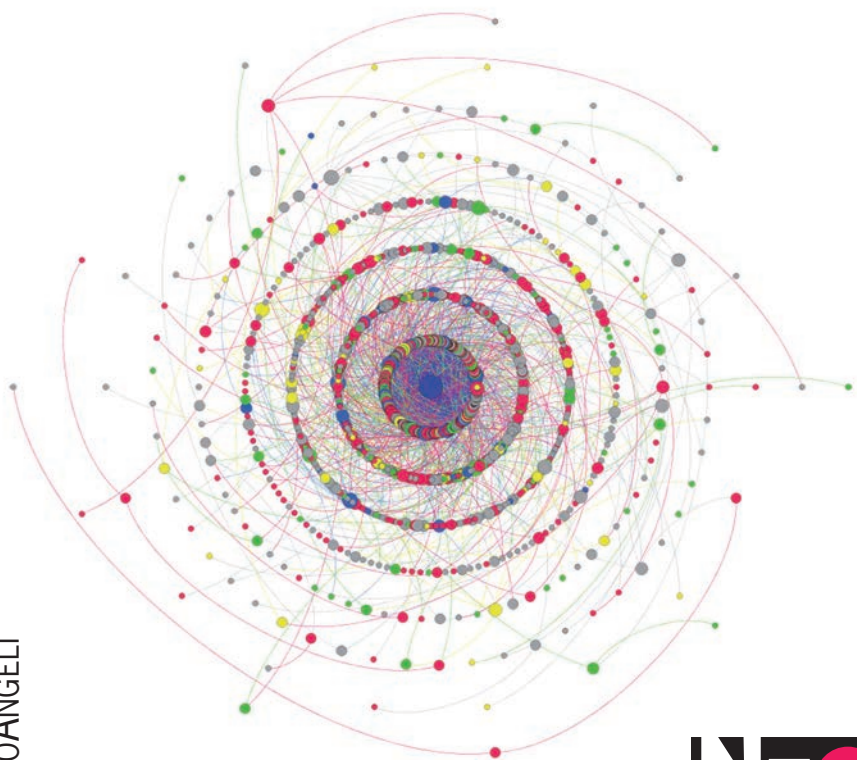




Walter Quattrociochi
Antonella Vicini

MISINFORMATION

Guida alla società dell'informazione
e della credulità



FRANCOANGELI

NEO
SOCIETÀ

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





Scenari e strumenti dell'innovazione digitale

“Neo” è il primo progetto editoriale crossmediale di saggistica che narra e spiega l'innovazione digitale attraverso l'innovazione digitale stessa. Per ogni titolo un testo cartaceo con un ebook e una piattaforma digitale di conversazione (<http://blog.francoangeli.it/neo/>), alimentati e aggiornati progressivamente dall'autore e arricchiti dagli utenti. Un processo narrativo e divulgativo continuo.

La collana affronta l'innovazione digitale nel suo complesso, come fenomeno culturale, scientifico e sociale e, contemporaneamente, ne approfondisce, in maniera verticale e specialistica, il particolare.

“Neo” è un prefisso da apporre alle varie aree trattate: impresa, management, comunicazione, scienze sociali, sanità, pubblica amministrazione. Per ogni area tematica, la collana raccoglie le opere di esperti, nazionali e internazionali. Lo scopo è di fornire la conoscenza degli strumenti per cogliere le opportunità che l'innovazione digitale apre e di tracciare il percorso cognitivo, in forma rigorosa e divulgativa, per comprendere i nuovi universi concettuali e operativi.

Un punto di incontro per tutti coloro che vogliono capire e confrontarsi in questa “neo-società”.

Board scientifico

Paola Bacchiddu – Giornalista

Davide Bennato – Sociologo, Università di Catania

Giovanni Boccia Artieri – Sociologo, Università di Urbino

Daniele Chieffi – Head of Media Relations Online Eni

Luca De Biase – Direttore *Nova-Il Sole 24 Ore*

Ruggero Eugeni – Direttore Almed, Scuola di Alta Formazione dell'Università Cattolica di Milano

Cristiano Habetswallner – Responsabile sponsorizzazioni Telecom Italia

Sergio Maistrello – Giornalista e scrittore

Roberta Milano – Direttrice scientifica Italia di BTO (Buy Tourism Online)

Eugenio Santoro – Ricercatore, Istituto Mario Negri Milano

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.



Walter Quattrociochi
Antonella Vicini

MISINFORMATION

Guida alla società dell'informazione
e della credulità

FRANCOANGELI

NEO
SOCIETÀ

Progetto grafico della copertina: Elena Pellegrini

Immagine di copertina: *La diffusione della bufala del senatore Cirenga*.

I nodi sono gli utenti, gli archi rappresentano una condizione da una bacheca di un amico ad un'altra. Al centro c'è l'origine, poi i livelli di diffusione. I colori indicano la polarizzazione dell'utente, ovvero la preferenza per uno specifico contenuto: in giallo utenti che segue fonti main stream, in verde discussione politica, in rosso fonti alternative, in blu i troll.

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione. Uscire dalla <i>echo chamber</i>, di Marco Cattaneo	pag. 9
1. L'era della credulità	» 15
Noi e i nuovi media	» 15
Credulità Collettiva	» 17
Minacce globali	» 18
L'intelligenza collettiva tra disintermediazione e disinformazione	» 20
2. Dalla (dis)informazione alla viralità	» 27
Espertismi e opinioni 2.0	» 27
Narcisismo e social media	» 30
Voci false e leggende metropolitane	» 33
Quando la rete si infiamma	» 35
Analfabetismo funzionale e argomentazioni	» 40
L'Oroboro delle dinamiche sociali	» 47
La complessità del reale e la ricerca di simboli semplificatori	» 50
Il primo studio	» 55
Risposte immunitarie: <i>troll</i> , <i>debunker</i> e umanità varia	» 59
3. Tribù virtuali	» 63
Il pregiudizio di conferma	» 63
Dal pregiudizio di conferma alle <i>echo chamber</i>	» 66
<i>Echo chamber</i> e diffusione dei contenuti	» 67
Anatomia della viralità	» 74
4. Radicalizzazione, segregazione e rinforzo	» 79
Rete e persuasione	» 79

Contagio sociale e conformismo	pag.	82
La legge della polarizzazione dei gruppi	»	87
Contagio sociale ed emotivo nelle <i>echo chamber</i>	»	92
5. Narrazioni del presente e pensiero alternativo	»	97
Società liquida e i suoi nemici	»	97
Pensiero religioso	»	101
Autonomia Narrativa	»	108
Narrazioni e narrative su Facebook	»	118
6. Smentite e pregiudizi	»	125
Arginare le informazioni false	»	125
Evidenze empiriche dell'effetto del <i>debunking</i>	»	129
Smontare le bufale in un mondo di tribù	»	132
Conclusioni	»	139
Uscire dalle <i>echo chambers</i>	»	139
Bibliografia	»	143
Ringraziamenti	»	145

*Ai Pandori nani dell'Himalaya,
alle Scimmie
e un po' anche ai gattini. E alle Nonne.*

Prefazione

Uscire dalla *echo chamber*

di Marco Cattaneo

Il 18 dicembre 2015 Caitlin Dewey, columnist del *Washington Post*, annunciava la chiusura della sua rubrica *What was fake on the Internet this week* («Che c'era di falso su Internet questa settimana»). «Abbiamo lanciato “*What was fake*” – scriveva – nel maggio 2014, in risposta a quella che sembrava, all'epoca, un'epidemia di leggende metropolitane e bufale su Internet». E ancora: «“*What was fake*” ha avuto un buon seguito, ma la natura della disinformazione su Internet è cambiata, così, mentre l'anno sta per finire, cambiamo anche noi».

Per quella settimana avrebbe preparato la rubrica come sempre, se non si fosse imbattuta negli ultimi risultati del gruppo di Walter Quattrociocchi, direttore del Laboratorio di Computational Social Science all'Istituto IMT di Alti Studi di Lucca, il quale le aveva «spiegato che la sfiducia nelle istituzioni è così alta, ora, e i pregiudizi cognitivi così forti, sempre, che le persone che seguono le bufale spesso sono interessate soltanto nel consumare l'informazione che si conforma alla loro visione, anche quando è possibile dimostrare che sia falsa». In altre parole, proprio i lettori ai quali si rivolgeva la rubrica, quelli che avrebbero condiviso la bufala convinti della sua veridicità, erano quelli che non si sarebbero fatti convincere dal *debunking* del Washington Post. O, peggio, nemmeno ci si sarebbero imbattuti.

Così la rubrica chiudeva.

Ora, appena finito di leggere questo libro, che voi presumibilmente avete appena aperto, sono tentato di chiudere tutti gli account sui social network e, possibilmente, di frequentare il meno possibile l'informazione on line. Ci ero già andato vicino. Perché proprio quando Caitlin Dewey chiudeva la sua rubrica stavo lavorando all'articolo di Walter, “L'era della (dis)informazione”,

che avremmo pubblicato su *Le Scienze* di lì a poco. E ne avevo concluso che la diffusione di informazioni false, leggende metropolitane e teorie del complotto attraverso i social network è semplicemente inarginabile. Tanto più quando si considera, come faceva la Dewey nel suo articolo, che ormai ci sono siti web che fanno della diffusione scientifica delle bufale uno strumento per raccogliere clic a palate e fatturare di conseguenza. Senza minimamente curarsi degli effetti dannosi della diffusione di informazioni false.

Sebbene mi sia spesso trovato coinvolto in discussioni come quella sul caso Stamina, o sui vaccini, non ho mai avuto l'ambizione di fare il *debunker*, lo smantellatore di bufale. Tuttavia, per uno che da 25 anni ha fatto della divulgazione scientifica una professione, ammettere di non avere armi razionali efficaci per convincere una persona che i vaccini pediatrici sono un irrinunciabile presidio di prevenzione medica è il riconoscimento della sconfitta. Una specie di resa.

E d'altra parte i risultati esposti in queste pagine e negli articoli che vi vengono citati non lasciano spazio a dubbi, né a troppo ottimismo. Avendo un seguito di quasi 20.000 account tra Facebook e Twitter – non certo da star, ma comunque un discreto campione statistico, anche se condizionato dalla mia professione – ho spesso avuto modo di vedere all'opera nella realtà, sia pure virtuale, i meccanismi di psicologia sociale illustrati in queste pagine. E nei mesi scorsi, mentre infuriava il dibattito sul referendum, con toni persino violenti sui social, ho fatto un esperimento. Il 22 marzo, sul mio profilo Facebook ho scritto un post molto provocatorio.

Dunque, riassumendo.

No nucleare, no-triv, no eolico off shore (che rovina la vista da quelle belle case abusive in riva al mare), no eolico on shore (che rovina la vista delle nostre belle montagne, le più belle del mondo), no fotovoltaico sui suoli agricoli (che minaccia i nostri prodotti tipici, i più buoni del mondo), no-tav, no variante di valico, no OGM (che l'Italia non ne ha bisogno, perché i nostri prodotti tipici sono i migliori del mondo, o questa l'ho già detta?), no olio di palma (che le nostre merendine sono le più sane del mondo), no grano d'importazione (che fa venire l'intolleranza), no pesticidi, no erbicidi, no chimica, no vaccini (no, dai, che a quella dell'autismo non ci crede davvero più nessuno), no alla sperimentazione animale, no a big pharma. E per finire no immigrati (che tra l'altro 'sti fessi vengono qui anche perché a casa loro tutta 'sta roba che abbiamo qui se la sognano).

Fosse vivo il mio bisnonno (ma sospetto anche il vostro), che è nato verso la fine dell'Ottocento in una valle alpina, che è morto a meno di cinquant'anni, che ha sempre vissuto entro un raggio di pochi chilometri da dove è nato. Che però dopo i trenta hanno cominciato a cadergli i denti, o a guastarglisi. Che aveva una vacca per il latte, una manciata di capre che faceva i chilometri per pascolarle, duecento metri quadrati di orto. Che non ha mai messo piede su un mezzo a motore. Che si alzava all'alba e si coricava al tramonto, che non aveva la luce elettrica. Che non aveva il bagno in casa, che l'acqua la scaldava sulla stufa. Che non ha mai preso medicine, e dio sa quanto avrebbe voluto quella volta della spagnola.

Se fosse vivo mio bisnonno, dicevo, vi riempirebbe di ceffoni voi, i vostri social network e i vostri voli low cost.

L'invettiva è una modalità comunicativa che mi piace. E che va a braccetto col clima dei social network. E quando un post funziona lo vedi subito. Nel giro di pochi minuti fioccano le notifiche. E in un paio di giorni il post ha esaurito il suo ciclo: a oggi, conta oltre 3.100 like, quasi 1.400 condivisioni e 235 commenti. Tra i commenti, a un certo punto, hanno cominciato a piovere le critiche. Alcune molto ragionevoli e puntuali. Parecchie abbastanza aggressive, e tuttavia ancora argomentate. Altre, infine, semplici sequele di insulti.

E a poco è servito che poche ore dopo facessi seguire un altro, lunghissimo post, in cui spiegavo che «il mio bisnonno, che era uomo ignorante, con la sua quinta elementare, ma saggio, avrebbe probabilmente rifilato gli stessi ceffoni a chi sostiene sì-tutto, in nome del progresso». E concludevo così:

Dire SÌ o NO per principio – o per qualche forma di empatia, o anche solo per la genuina convinzione che una cosa sia buona e giusta – a una o a tutte le cose che ho elencato significa semplificare enormemente i termini della questione. Significa affidarci ai nostri pregiudizi. Alla nostra irrazionalità. Anche quando ci diciamo razionali.

Prima di abbracciare una causa, una qualsiasi causa, dovremmo avere strumenti molto sofisticati per valutare nel loro complesso e nella loro complessità, scientifica, sociale e ambientale, gli effetti di una decisione. E quando non siamo in grado di procurarceli individualmente, dovremmo poter assistere a un confronto tra esperti fondato sui fatti. Esperti veri, che illustrino i pro e i contro (ci sono sempre pro e ci sono sempre contro) di ogni opzione senza approfittare della nostra ignoranza per condire la realtà con convinzioni più o meno ideologiche. Perché attraversiamo, tutti, una fase delicata della nostra presenza su questo pianeta. E dovremmo disporre di tutti gli strumenti per operare scelte collettive responsabili e non vizia-

te dai nostri personali pregiudizi o, peggio, da slogan tanto orecchiabili quanto fasulli. E parlo per tutti.

Perché non esiste un pasto gratis.

Allora, penso, potremo chiamarla democrazia.

Nonostante abbia subito aggiunto un post scriptum all'altro, in cui invitavo a leggere questo secondo intervento, parecchi lettori si fermavano al testo originale, e continuavano imperterriti a commentare, chi abbracciandolo acriticamente, chi respingendone aspramente le tesi. Quel post testimoniava la polarizzazione delle posizioni, esattamente come la racconta questo libro e gli articoli scientifici da cui è stato ispirato.

Ma c'è di più. Il primo post, già di per sé polarizzato su una posizione estrema, ha avuto molto più successo del secondo, che si è fermato a un migliaio di like, 446 condivisioni e 95 commenti. A conferma che più si alza il volume della comunicazione, come se si stesse gridando, più si trova ascolto, nel bene e nel male.

Anni fa, nel 1999, due amici mi chiedevano di scrivere la prefazione a un altro libro che parlava di Internet, di società, di democrazia. "In ascesa e caduta del terzo stato digitale", Francesco Bollorino e Andrea Rubini, che all'epoca abitava a Kathmandu, lavorando per una missione umanitaria, ipotizzavano la nascita di una borghesia digitale, argomentando che nel futuro l'accesso all'informazione garantito da Internet avrebbe creato una specie di realtà sociale trasversale, priva di connotazioni geografiche, politiche e – in buona misura – socio-economiche. Il concetto di *digital divide* si era appena affacciato sulle scene, e a loro, e a me, pareva sensato pensare che l'informazione liberamente disponibile sul web potesse diventare uno strumento di emancipazione per le popolazioni dei paesi in via di sviluppo. Un open access interpretato in senso lato, che «accomunava profili umani dall'esperienza, dalla cultura e dalle disponibilità economiche così diverse», generando «una "borghesia digitale" che si raccoglieva intorno all'emergente realtà dell'Information Technology».

Sembrano passati secoli, ma con il Web 2.0 è arrivata l'informazione 2.0, e forse la società 2.0. Che non sembra precisamente un passo avanti. La profonda analisi contenuta nelle pagine che seguono ci porta in un territorio nuovo, in cui l'accesso all'in-

formazione non è di per sé una garanzia. Perché una parte ormai molto consistente dell'informazione disponibile in rete è del tutto inaffidabile. In un'epoca in cui i cittadini sono chiamati a decidere, o almeno a farsi un'opinione, su tematiche che sempre più spesso richiedono competenze scientifiche di base, la diffusa presenza di informazioni fuorvianti mina il senso profondo della democrazia. Perché una persona che non disponga di strumenti efficaci per distinguere l'informazione corretta dalla bufala, dalla leggenda metropolitana, potrà trovarle ugualmente credibili, preferendo la seconda alla prima.

Peggio ancora, i meccanismi di aggregazione delle informazioni sui social network, da una parte, e i confirmation bias, i pregiudizi di conferma, dall'altra – per cui tendiamo a privilegiare le informazioni che confermano le nostre opinioni – concorrono a polarizzare le posizioni, creando comunità coese e non interagenti. A che punto – si chiede Caitlin Dewey – la società diventa completamente irrazionale? È questo il punto in cui cominciamo a segmentarci in realtà alternative? Sono interrogativi su cui è bene riflettere. Perché la tanto celebrata democrazia dell'informazione in rete potrebbe mettere in profonda crisi la relazione tra informazione e conoscenza acquisita, favorendo i meccanismi della disinformazione. Con buona pace di chi aveva auspicato la nascita di una nuova era dell'informazione.

Per tutto questo le conclusioni a cui arriva questo libro, d'istinto, mi hanno fatto pensare a chiudere gli account social. Da una parte perché sembra che lo sforzo di comunicare correttamente, di produrre informazione credibile e affidabile, sia vano. Dall'altra perché se si fa uno sforzo di umiltà non è difficile individuare in se stessi le caratteristiche di chi frequenta Facebook e/o Twitter: dal narcisismo ai pregiudizi di conferma, fino a riconoscere i confini della *echo chamber* in cui “abito”, quella specie di bolla del tessuto sociale in cui si trovano i miei amici, reali e virtuali, con cui condivido, almeno in gran parte, una visione del mondo che di rado qualcuno viene a mettere in discussione.

Ma non lo farò. Anzi. Forse il messaggio da cogliere nel lavoro di Walter e Antonella è di segno opposto. Seguirò invece l'insegnamento di un grande maestro del giornalismo italiano, che diceva di scegliere la prima pagina del giornale soltan-

to dopo aver fatto un giro in tram per Milano, verso sera, per sentire di che cosa parlava la gente. Bisogna uscire dalla *echo chamber*, per cercare di approfondire i meccanismi emotivi, irrazionali, che spingono tante persone a scegliere bufale e teorie del complotto. E capire se la società, con il suo patrimonio di conoscenza condivisa, ha gli anticorpi per salvare la credibilità dell'informazione.

1 L'era della credulità

Potrei credere solo a un dio che sapesse danzare. E quando ho visto il mio demonio, l'ho sempre trovato serio, radicale, profondo, solenne: era lo spirito di gravità, grazie a lui tutte le cose cadono. Non con la collera, col riso si uccide. Orsù, uccidiamo lo spirito di gravità. Ho imparato ad andare: da quel momento mi lascio correre. Ho imparato a volare: da quel momento non voglio più essere urtato per smuovermi. Adesso sono lieve, adesso io volo, adesso vedo al di sotto di me, adesso è un dio a danzare, se io danzo.

F. Nietzsche

Noi e i nuovi media

La possibilità di accedere senza mediazioni ad ogni tipo di contenuto è la peculiarità che ha trasformato il nostro tempo nell'era dell'informazione.

Siamo sempre informati su tutto e non perdiamo mai l'occasione di puntualizzare la nostra opinione. Perennemente con il nostro privato in mostra a disegnare un'immagine, forse compensativa, di noi. Dalle nostre passioni e conquiste, ai dettagli più intimi della nostra vita affettiva, stati d'animo. Riflessioni sulla vita e l'amore, sul matrimonio e la maternità con cagnolini e gattini a far da ornamento ad un'esistenza in vetrina. Intimamente soggiogati dall'altrui approvazione.

In questo circo dove va a finire la leggerezza? Quanto è difficile riuscire a non prendersi troppo seriamente? E soprattutto perché ci viene da biasimare i comportamenti altrui senza distinzione di sorta? Ci stiamo forse un po' tutti guardando allo specchio e abbiamo bisogno di definirci per contrasto tramite qualcuno che sia peggio di noi?

Diciamoci la verità. Per quanto sia difficile ammetterlo siamo tutti un po' narcisisti, cinici e anche molto curiosi di entrare nelle vite degli altri.

L'*ego surfing* – cercare sul web informazioni su sé stessi – è solo uno dei tanti passatempi di chi vive la rete: un giochino che mette al centro la nostra vanità e la nostra necessità di conferme. Ma se non tutti sono interessati a sapere cosa gira sul

web su di sé (forse per non rischiare di restare deluso) quasi tutti cercano su Google nomi di personaggi pubblici, di persone che si conoscono solo di sfuggita o tutto quanto passi per la mente; forse è questo l'aspetto più entusiasmante e inquietante di internet con la possibilità che l'anonimato porta con sé. Ed è questa una delle ragioni che ha decretato il successo dei social network, la possibilità di guardare (e farci guardare) dal buco della serratura con la consapevolezza che stiamo spiando (e siamo spiati in) uno spettacolo messo su proprio per noi (per gli altri). Su internet lasciamo tracce inaspettate e ineludibili di chi siamo veramente o di chi vorremmo essere. Nell'interrogare internet, poi, non facciamo altro che dare sfogo alle nostre attitudini. Ad esempio, spesso, nel momento stesso in cui facciamo una ricerca abbiamo già deciso il tipo di risposta che vorremmo trovare.

Questo libro nasce proprio da qui, dalla curiosità di cercare, ricostruire e mappare i comportamenti della nostra società senza troppi manierismi speculativi. Forse è anche un modo per guardarsi allo specchio, accettarci ed imparare a sorridere di noi stessi.

Nel 2009 *Science* pubblica "Life in the network: the coming age of computational social science" scritto assieme ad altri colleghi da David Lazer, professore alla Northeastern University. L'articolo sancisce la nascita del campo di ricerca che unisce matematica, statistica, fisica, sociologia e informatica per lo studio dei fenomeni sociali in maniera empirica e quantitativa.

La grande mole di dati a disposizione in questa era dei nuovi media rende possibile, infatti, lo studio della società a un livello di risoluzione senza precedenti, andando ben al di là della pura speculazione.

Lungo questa linea sono stati compiuti notevoli progressi per quanto riguarda la comprensione della diffusione e il consumo delle informazioni, il contagio sociale, la nascita delle narrazioni e i loro tremendi effetti sulla formazione delle opinioni.

È così che comincia l'avventura che cerchiamo di raccontarvi, partendo dalla disamina di un'ampia gamma di notizie fasulle, immesse anche per gioco in rete, che sono entrate realmente nel dibattito collettivo; una dinamica affascinantissima, pericolosissima e complicatissima, ma soprattutto molto umana.

Credulità Collettiva

Immaginate come devono essersi sentiti negli Stati Uniti quando nel 1938 una minaccia aliena si è abbattuta sul Paese. Per fortuna grazie alla radio milioni di ascoltatori della CBS hanno potuto apprendere la notizia in diretta, riversarsi nelle strade e provare a mettersi al riparo. Chissà se deve essere stata la stessa sensazione provata 77 anni dopo, nel marzo 2015, sempre negli Stati Uniti, nel sapere che la nuova guerra civile americana sarebbe scoppiata fra il 15 luglio e il 15 settembre 2015. O meglio, che Barack Obama con un colpo di mano avrebbe imposto la legge marziale in Texas, New Mexico, Utah, Arizona e Colorado.

Notizie incredibili? Non per tutti, evidentemente, se il 30 ottobre 1938 il radiodramma “La guerra dei mondi”, letto e magistralmente interpretato da Orson Wells, raccontando l’atterraggio in New Jersey di dischi volanti provenienti da Marte ha scatenato un panico collettivo che ha costretto ad intervenire anche la polizia di New York, come racconta il *New York Times* del 31 ottobre 1938: “*To all receivers: Station WABC informs us that the broadcast just concluded over that station was a dramatization of a play. No cause for alarm*”¹. Il 6 maggio del 2015, il “New York Times” si è ritrovato ad affrontare uno scenario simile. Con un articolo intitolato: “Teorie cospirazioniste sull’esercitazione Timone di Giada prendono corpo in Texas”.

Stavolta cambia il medium ma non troppo la sostanza. Blog invece di un radiodramma; Internet al posto della radio.

Blogger vicini all’area di destra più conservatrice, secondo quanto riporta la testata di NYC, commentano l’esercitazione del Pentagono chiamata “Jade Helm”, cioè Timone di Giada, programmata per metà luglio, accusando l’amministrazione Obama di stare preparando un piano segreto per privare *de facto* i cittadini delle loro libertà.

Fin qui nulla di male. Il problema sorge quando le paure di alcuni travalicano i limiti della paranoia politico-virtuale e vengono ospitate nei saloni della politica, quella vera, e vedono il governatore Greg Abbott inviare una direttiva alla Guardia nazionale texana con l’indicazione di sorvegliare l’esercitazione militare finita nel mirino, dando così corpo – e anzi, amplificando – i

1. “The War of the Worlds – Script – Orson Welles & the... – Tripod.” 2008. 1 Aug. 2016 <<http://jeff560.tripod.com/script.html>>.

timori di gruppi limitati che finora avevano avuto diritto di cittadinanza soltanto in rete.

E così, una delle tante esercitazioni militari con le forze speciali statunitensi (Army Special Operation Forces), in cui alcune zone del Paese vengono identificate come “territori ostili”, diventa l’occasione per tam-tam internettiani, per dibattiti televisivi, per una richiesta di chiarimenti dal senatore repubblicano Ted Cruz al Pentagono e per incontri pubblici nei territori interessati.

Ma se l’ingenuità del pubblico della fine degli anni Trenta, utente un po’ naïf dei primi mezzi di comunicazione di massa che ha creduto alla messa in scena di Orson Wells, è quasi comprensibile, nel secolo di Internet, della società aperta, del flusso di informazioni *h24*, quello che è successo con il caso del “Timone di Giada” pare quasi inspiegabile. O forse no?

Minacce globali

La crisi economica e il divario fra ricchi e poveri, i problemi ambientali, quella *hubris* tipica dell’essere umano nei confronti di questioni fondamentali come la salute e la scienza; l’esplosione digitale selvaggia, in un mondo costantemente iperconnesso: erano queste secondo il *World Economic Forum* le principali sfide globali da affrontare già nel 2013.

Tematiche che, a guardarle bene, riguardano tutti e che sono diventate l’incubo dei cittadini sia del mondo analogico sia digitale.

“Il rischio globale della disinformazione massiccia digitale si pone al centro di una costellazione di rischi tecnologici e geopolitici che vanno dal terrorismo ai cyber attacchi al fallimento della governance globale”.

Così recitava il World Economic Forum nel capitolo del rapporto “Digital Wildfires in a Hyperconnected World”, dettagliando i pericoli rappresentati da un uso distorto di un sistema aperto e accessibile a tutti.

Internet e i social media consentono di diffondere in tutto il mondo informazioni ad una velocità impressionante. Effetti benefici noti e incontrovertibili, ma guidati da una dinamica ancora poco chiara. Diversamente, sono meno visibili i potenziali pericoli legati ad un mondo iperconnesso che potrebbe consentire la diffusione virale e rapida di informazioni errate o fuorvianti condivise inconsapevolmente o ad arte, con gravi conseguenze. Per-

ché il world wide web è la patria della disintermediazione non ha filtri e dà a chiunque, nel bene e nel male, diritto di parola. Questo strumento coesiste con il processo democratico e lo influenza profondamente. La **formazione dell'opinione pubblica**, la costruzione della conoscenza e quindi le argomentazioni su cui si fondano le scelte vengono sempre di più mediate e modulate nel mare magnum del web.

È noto a tutti il potere dei media sulla percezione della realtà e sulla formazione dell'opinione pubblica. O meglio, il potere dei media nel trasformare i fatti in notizie e narrazioni. Sostanzialmente un fatto non esiste come news, cioè vicenda di un qualche interesse collettivo, se non passa prima attraverso ripetitori radiofonici o televisivi; rotative di quotidiani e periodici, o attraverso i molteplici canali della rete.

Eugene F. Shaw nel 1979 scriveva: “in conseguenza dell'azione dei giornali, della televisione e di altri mezzi d'informazione, il pubblico è consapevole o ignora, dà attenzione oppure trascura, enfatizza o neglige, elementi specifici degli scenari pubblici”. Perciò, “la gente tende a includere o escludere dalle proprie conoscenze ciò che i media includono o escludono dalle proprie conoscenze”. Si chiama *Agenda Setting*.

Dagli anni '70 gli studi sull'influenza dei media sulla percezione della realtà hanno compiuto un percorso elaborato, in cui i cosiddetti “new media” svolgono un ruolo fondamentale nell'analisi.

Il professor Maxwell McCombs dell'Università del Texas, uno dei massimi studiosi contemporanei dell'agenda setting, parla chiaramente del potere dei nuovi media nello stabilire l'agenda di una nazione e “nel focalizzare l'attenzione pubblica su alcuni punti chiave”. Si tratta di “un'immensa e ben documentata influenza” nel far acquisire alle persone informazioni fattuali su affari pubblici attraverso i nuovi media, giorno dopo giorno, puntando l'attenzione su questo o quell'aspetto saliente. In pratica più una notizia è ripetuta, più questa viene percepita come importante.

“Il mondo fuori e le immagini nella nostra testa” è il capitolo dell'*Opinione Pubblica* in cui, nel 1942, il filosofo Walter Lippmann notava come i giornali fossero la fonte primaria nella formazione delle immagini, icone, sui principali fatti pubblici.

Tradotto in termini più contemporanei parliamo di tag, cioè di etichette che disegnano e legano i concetti nella nostra testa e